

Verona, 2 marzo 2021

Rendere disponibile oggi il vangelo del Regno

fratel Enzo Biemmi

Un minuscolo granellino di sabbia chiamato Covid ha inceppato la macchina, mettendo in luce le inconsistenze e gli squilibri che erano già in atto, a tutti i livelli della vita umana, personale, familiare e sociale. La macchina ecclesiale non ha fatto eccezione. Nel primo lockdown il granellino di sabbia ha interrotto la catena di trasmissione. Ferme le celebrazioni, sospesi i catechismi, rinviate a data da stabilire le celebrazioni dei sacramenti. Colpiti al cuore dell'anno liturgico, il triduo pasquale. Abbiamo provato la resistenza, abbiamo tentato la ripresa, stiamo rischiando la resa. Certo, appena c'è stato uno spiraglio le parrocchie hanno "ricuperato" le prime comunioni e le cresime arretrate, ripristinato la pastorale sacramentale e poco altro. Ma è difficile vedere oggi i ragazzi e i giovani alle nostre celebrazioni. Il virus si sta incaricando anche di questo, di fare da spazzino. Se è vero che un terzo non è più tornato a messa (a dispetto della "fame" di eucaristia proclamata da una certa retorica ecclesiale) vuol dire che questa interruzione sta facendo verità: l'adesione alla fede "per tradizione" ha i giorni contati.

Papa Francesco ci ha detto: «Peggio di questa crisi c'è solo il dramma di sprecarla». È dunque, sebbene a caro prezzo, un tempo di grazia, la fine di un mondo e forse, se non ci tiriamo fuori, l'avvio di una stagione nuova. Non tanto di una strategia nuova, ma di un nuovo cristianesimo e di una nuova chiesa, niente di meno. Di una chiesa messa alla prova non sulla tenuta delle sue strutture e dei suoi programmi, ma sulla sua capacità generativa. Sulla sua capacità di assumere in termini nuovi il compito che costituisce la sua identità: evangelizzare, rendere disponibile a tutti il vangelo del Regno di Dio.

Ora, in questa situazione tutta la nostra attenzione è giustamente concentrata sulla pandemia e, per quanto ci riguarda, sulle sue conseguenze sulle nostre attività pastorali e di annuncio.

Ma questo evento drammatico rischia di offuscarne un altro che ci riguarda, un'altra crisi nella quale siamo dentro da tempo. Da alcuni anni e non solo da marzo del 2019 ci troviamo nel cuore di un altro cambiamento più profondo, quello della fine del cristianesimo sociale, della secolarizzazione delle mentalità e degli stili di vita, crisi più silenziosa ma più radicale della pandemia.

Dal paese più ateo dell'Europa il teologo ceco Tomáš Halík interpretava le chiese vuote nel tempo del lockdown come un segno e una sfida proveniente da Dio, una sorta di monito per ciò che in tante parti di Europa è già in atto: fra pochi anni – scriveva - esse potrebbero apparire così in gran parte del nostro mondo, anche qui da noi, se non si compie un serio tentativo per mostrare al mondo un volto del cristianesimo completamente nuovo.

Il compito di annunciare il vangelo è messo alla prova da entrambe queste due crisi e non solo dal Covid. E ormai lo sappiamo: né la secolarizzazione né il Covid saranno una parentesi. Essi hanno cambiato e cambiano irreversibilmente il nostro mondo. Paradossalmente però, per quanto ci riguarda come Chiesa, possono diventare degli alleati inattesi, come quando il Signore mandò Ciro re straniero a liberare gli Israeliti in cattività a Babilonia. Perché ci obbligano a fare per necessità quello che non eravamo fino ad ora stati capaci di fare per virtù: fermarci, smettere alcune cose, avviare processi nuovi.

Noi non avremmo mai interrotto niente se la pandemia non ce lo avesse imposto e quindi non avremmo mai visto altro che quello che stiamo facendo, con piccoli ritocchi, da anni.

Di questo provo a parlarvi, di queste due crisi che dobbiamo interpretare come segni dei tempi e della volontà di Dio.

Divido il mio intervento in tre punti: il primo riguarda la sfida che ci viene dalla fine del cristianesimo sociale; la seconda riguarda la sfida che ci viene dal Coronavirus; nella terza provo a dire come possiamo servire e sostenere alcuni processi che si sono già avviati proprio all'interno di queste due situazioni.

1. La sfida che ci viene dalla secolarizzazione

La prima sfida è quella della secolarizzazione. Mi riferisco in particolare, per chi intende approfondire la questione, alla riflessione del teologo gesuita Christoph Theobald¹, che riassume in 5 punti.

1. Nei paesi europei abbiamo assistito all'arretramento sempre più visibile della "civiltà parrocchiale", fino a dover parlare per vaste aree della fine di questa civiltà. L'espressione "fine della civiltà parrocchiale" è molto forte e vuole indicare come sia terminata l'iscrizione sociale e territoriale del cristianesimo propria della parrocchia post-tridentina. È finito il cristianesimo sociale. Più che una riflessione, è una constatazione². Questa constatazione è accompagnata, almeno per ciò che mi riguarda, dalla convinzione che non si tratti della fine del cristianesimo, ma di un certo cristianesimo, non della fine del mondo ma di un certo mondo³. Certo, potremmo dire che questo non riguarda l'Italia. In un'area europea ristretta, quella mediterranea a cui va aggiunta come eccezione geografica la Polonia, sembrerebbe che la forma del cristianesimo sociale continui e resista al di là di ogni previsione e che la parrocchia abbia ancora dei bei giorni davanti a sé. L'Italia quindi sarebbe una felice eccezione. Per la verità abbiamo cominciato a dire che il sud dell'Italia è un'eccezione, rispetto al centro nord già ormai laicizzati. Come osserva argutamente Mons. Erio Castellucci, vescovo di Modena, di questo passo su quale isola del Mediterraneo saremo obbligati a cercare a breve le tracce del cristianesimo sociologico? Il cristianesimo sociale in Europa recede come i ghiacciai sulle nostre montagne.

La reazione delle diverse chiese europee a partire soprattutto dagli anni '80 è stata di dedicare tutte le proprie energie alla ricomposizione del territorio ecclesiale, secondo due strategie: quella dell'accomodamento e quella del superamento⁴. L'Italia non fa eccezione.

2. Secondo dato: la fine della distinzione tra Paesi evangelizzati e Paesi di missione, distinzione sottesa all'impianto parrocchiale post-tridentino che oggi ha perso ogni pertinenza. L'Europa è ormai un paese di missione, altrettanto e forse più dell'Africa o dell'Asia. Theobald cita il famoso libro del 1943 *La France pays de mission*⁵, ricordando come il Cardinale Arcivescovo di Parigi Emmanuel Suhard, che lo aveva ricevuto dai due preti autori, durante la notte successiva alla lettura ne ebbe uno choc spirituale, perché sapeva già alcune

¹ CHRISTOPH THEOBALD, *Urgenze pastorali. Per una pedagogia della riforma*, EDB, Bologna 2019, 404pp.

² Theobald cita il caso del dipartimento della Creuse, appartenente alla diocesi di Limoges. Contava 270 parrocchie e nel 1989, dopo il Sinodo del 1985, sono state ridotte a 6 (*Urgenze pastorali*, o.c., p. 88).

³ Su questo punto si mostra particolarmente lucido André FOSSION, *Il Dio desiderabile. Proposta della fede e iniziazione cristiana*, EDB 2011.

⁴ *Ibid.*, 30-33. Theobald definisce così le due strategie:

a) *L'accomodamento (accommodement)*. Consiste nell'accettare l'esculturazione del cristianesimo in Europa puntando sulla sua crescita e vitalità in altri continenti. Qui ci si accontenterebbe di un "piccolo resto" più evangelico, con un ruolo contro-culturale di testimonianza di un altro modo di vivere (spostando il clero da altri continenti, assumendo forme tradizionali di resistenza). Non si tratta allora di riformare la figura classica del cattolicesimo, né di interrogarsi sulla identità cristiana. L'espressione della fede infatti è uguale da sempre e in ogni luogo. Questa strategia di accomodamento permette di sdrammatizzare l'esculturazione del cristianesimo dall'Europa e di eludere l'interrogativo radicale provocato da tale situazione.

b) *Il superamento (dépassement)*. Due motivi fanno pensare che il cattolicesimo europeo svolga un ruolo insostituibile nella polifonia delle Chiese locali. È l'unico ad avere una memoria sufficientemente lunga per accettarne l'analisi, persino la dialisi storica, l'unico in grado di accettare una de-mediterranizzazione del cristianesimo come condizione della sua inculturazione in altre culture. Inoltre è l'unico ad avere l'esperienza di una convivenza con la modernità critica. Questa modalità ritiene di non rassegnarsi all'esculturazione del cristianesimo in Europa accontentandosi di una affermazione contro-culturale dell'identità cattolica, perché questo ne accelera la folclorizzazione. Questa postura è più complessa della precedente e accetta una rivisitazione del cristianesimo discendendo «verso quei "luoghi" elementari dell'esistenza umana e sociale dove nascono le nostre convinzioni». È l'unico modo per rendere la fede cristiana credibile e ricevibile. Ciò richiede una strategia pastorale ancora da inventare.

⁵ H. Godin, Y. Daniel, *La France pays de mission?*, Editions de l'Abeille, Lione 1943.

cose, ma non ne era consapevole fino a quel punto. In quel testo si mostrava come in ambiente operaio la chiesa non avesse più nessun credito e non risvegliasse nessun interesse: era semplicemente percepita come irrilevante rispetto ai problemi della vita. E nello stesso testo, a più riprese, si affermava che la parrocchia non era strutturalmente fatta per annunciare il vangelo in quel mondo. Andava bene per i già credenti di tradizione, non aveva la struttura della missione, ed erano due parroci a doverlo ammettere, due parroci che amavano la parrocchia. La parrocchia era una forma “esculturata”, intendendo con questo termine che era scomparsa nelle grandi città e nelle aree operaie la cultura sulla quale essa si era appoggiata fino a un’epoca recente. Leggendo quel testo non possiamo non pensare a un altro, italiano: la lucida e spietata analisi di don Lorenzo Milani, datata 1958, nel suo testo *Esperienze pastorali*⁶. Sono due testi vicini nel tempo, in due aree europee profondamente differenti. Come sempre, qualcuno vede mentre altri non si accorgono minimamente di quello che succede⁷.

3. La coscienza ecclesiale in Europa, dice Theobald, non ha saputo integrare questa mutazione, che sia finita cioè la distinzione tra due zone, una cristianizzata e l’altra in via di cristianizzazione. Ne è prova il fatto che la ricezione del Concilio si è focalizzata sul dittico *Lumen gentium - Gaudium et spes*, senza interessarsi fino ad oggi al decreto sull’attività missionaria *Ad gentes*. Ritengo questa affermazione molto acuta.

4. Theobald afferma che bisogna “rimpatriare la missione verso l’interno” (*Ad gentes* è ora qui), riformulando i tre poli: il vangelo del Regno da annunciare a tutti; il contesto sociale e spaziale della sua ricezione, reso complesso dall’attuale diversificazione culturale; la forma di Chiesa adeguata perché il vangelo diventi ricevibile per tutti. Tutta la sua proposta rivisita e mette in relazione questi tre poli, che costituiscono i riferimenti per un ripensamento coraggioso della testimonianza cristiana in un determinato luogo.

5. Il riferimento simbolico da cui partire è contenuto per Theobald nel testo di Lc 10,2 e paralleli: «La messe è abbondante ma sono pochi gli operai. Pregate dunque il signore della messe perché mandi operai nella sua messe». Rovesciando il nostro sguardo e mettendo in crisi le nostre preghiere delle giornate vocazionali, Theobald fa vedere come Luca fonda la missione di Gesù sull’abbondanza di ciò *che è già maturato*, e che attende di essere raccolto da coloro che il signore della messe invia. È già maturato, è già lì, ci precede. Non è la messe che manca, non sono le persone disinteressate al vangelo, sono gli operai che sono tutti occupati a custodire la propria casa⁸. La missione si basa sulla presenza di Dio nel cuore delle persone, presenza già in atto. Ciò che scarseggia non è la presenza di Dio nella gente, ma i discepoli che la sappiano vedere, intercettare, servire con la loro testimonianza.

Qui c’è, secondo Theobald, tutta la prospettiva di *Evangelii gaudium*, la chiesa in uscita, prospettiva che è la ripresa del Concilio Vaticano II ma riformulata rispetto a un nuovo contesto⁹.

⁶ Lorenzo Milani, *Esperienze pastorali*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze 1957.

⁷ È molto significativo il commento che don Milani fa nel suo testo *Esperienze pastorali*, riportando le fotografie degli anni ’40 che ritraggono la processione del Corpus Domini. «Ma il gruppo d'uomini che segue il Signore non è la parrocchia, è solo una chiesuola senza peso. La parrocchia si gode lo spettacolo e si tiene a dovuta distanza. Identico è il pensiero dei due preti in processione: le 93,2% pecorelle che restano fuori. Ma diverse sono le preghiere: *Proposto*: Perdonali perché non son qui con te. *Cappellano*: perdonaci perché non siamo là con loro» (il Cappellano era lui, don Lorenzo).

⁸ Papa Francesco direbbe “a pettinare la pecorella rimasta in casa mentre le altre 99 sono fuori”. «Sei un pastore di pecore o sei diventato uno che sta a “pettinare” l’unica pecora rimasta?» (Omelia in San Giovanni Laterano, 12 giugno 2015, http://www.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2015/documents/papa-francesco_20150612_omelia-ritiro-mondiale-sacerdoti.html).

⁹ CHRISTOPH THEOBALD, *Annuncio del vangelo e riforma della chiesa*, in *Fraternità*, Edizioni Qiqajon, comunità di Bose 2016, 13-55.

Ripensare l'evangelizzazione oggi vuol dire prima di tutto questo: stare volentieri in un contesto non più cristiano per tradizione, e rendere disponibile a tutti e tutte il vangelo, assumendo una forma di chiesa che in se stessa parli di questo vangelo.

2. Gli appelli che ci vengono dalla pandemia

Una teologa italiana, Stella Morra, dice che il tempo che stiamo vivendo è come una bassa marea, che ha lasciato emergere cosa c'è nei fondali. Insieme a tante bellezze nascoste nel mare, che non avevamo mai apprezzato, sono apparse le sporcizie, i vetri rotti, le bottiglie di plastica, i copertoni, i rifiuti. Il Covid ci ha fatto vedere ciò che prima non vedevamo. Più siamo stati vicini alla malattia, al dolore nostro o dei nostri fratelli e sorelle, alla stessa morte, e più abbiamo identificato e smascherato quello che non merita affidamento, che non dà felicità, che stordisce e illude. D'altra parte però il Covid ha fatto emergere tanto bene, ha liberato energie sepolte, ha attivato gesti di umanità e di fede da persone e luoghi che non immaginavamo. Papa Francesco ci ha detto che questo è allora "un tempo di scelta" per capire cosa conta e cosa passa, per separare ciò che è necessario da ciò che non lo è¹⁰.

Su cosa siamo interpellati nella nostra missione su quello che sta accadendo e che ha decretato la fine di un mondo, quel "cambio d'epoca" di cui ci parla Francesco?

Provo a dirlo con due brevi testimonianze.

a) La prima viene da una recente indagine condotta sul territorio della diocesi di Venezia, indagine che mirava a capire cosa ha provocato il Covid nelle persone e nelle comunità ecclesiali. Uno degli intervistati si esprime così: «Quello che mi ha colpito è che, tolto il rito della domenica, la catechesi ecc., cosa è essere cristiani oggi?». A rigore di logica, la frase avrebbe dovuto essere: *Quello che mi ha colpito è che, tolto il rito della domenica, la catechesi ecc., cosa resta della pastorale?* Invece chi scrive ci riporta al fondo della questione: cosa resta del cristianesimo. Essere cristiani ad oggi consiste in queste cose: riti, dottrine ecc... È a questo cristianesimo che siamo stati educati e che continuiamo inconsapevolmente a trasmettere. Ma quando la tempesta pandemica ha abbattuto queste espressioni, cosa è rimasto, non solo e non tanto delle proposte pastorali, ma del cristianesimo stesso? Che cosa si è rivelata essere la fede cristiana? Che cosa è apparso sui fondali del cristianesimo nel momento della bassa marea del coronavirus? Il re è apparso nudo. È la figura stessa della fede, così come l'abbiamo ereditata e come continuiamo a trasmetterla, ad essere evaporata una volta che è stata privata di alcune sue espressioni tradizionali. È apparso quanto sia grande il vuoto, nelle persone, nelle famiglie, nelle comunità ecclesiali.

La figura della fede cristiana di cui il nostro impianto pastorale è a servizio si sono rivelate fuori tempo e fuori spazio. Alcune caratteristiche di questa figura di cristianesimo sono la sua dipendenza clericale; l'offerta di una religiosità sacrale, sospesa la quale è apparso quanto sia scarsa la capacità di interpretare la vita e di affrontarla alla luce della speranza cristiana.

Ciò di cui c'è stato bisogno, è ciò di cui l'attuale macchina pastorale ecclesiale si è rivelata carente. Ricordate la corsa alle mascherine e all'Amuchina? Non c'erano. Analogamente, la chiesa non aveva ciò di cui la gente aveva estrema necessità.

Il laicato si è trovato sprovvisto (salvo eccezioni di un'élite) nel vivere la fede battesimale senza la tutela del clero; il venire meno delle messe e dei catechismi (che occupano la gran parte della proposta delle

¹⁰ Papa Francesco, Piazza San Pietro, 27 marzo 2020

(http://www.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2020/documents/papa-francesco_20200327_omelia-epidemia.html).

parrocchie) ha lasciato vedere il vuoto rispetto all'urgenza di una religiosità del quotidiano, di una spiritualità della terra.

In sostanza la pandemia ha evidenziato come il modello in atto è ancora strutturato per sostenere da parte di una chiesa clericale la vita religiosa di una società di cristianità, e non è in grado di essere una presenza e un'offerta significativa di vangelo dentro una cultura secolare in vista di un modo secolare di stare al mondo ispirato al vangelo.

- La seconda testimonianza è nota, quella del vescovo di Pinerolo Derio Olivero.

«Per comprendere cosa ci stia dicendo questo tempo faccio in primo luogo riferimento alla mia esperienza di malato Covid. C'è stato un momento, lungo due-tre giorni, in cui sono stato vicinissimo alla morte. Sentivo che stavo morendo – e i medici poi mi hanno confermato che il rischio è stato molto alto – e ho percepito la morte come un momento in cui tutto, proprio tutto, evapora. Il corpo stesso stava evaporando, ma evaporavano anche le tante cose che facevo, i tanti progetti che avevo in testa, le cose della vita. E in questo evaporare solo due cose restavano salde, due cose che erano perciò il vero me, il mio nocciolo duro, la mia identità: una grande fiducia, che io da credente chiamo fiducia in Dio, cioè la certezza di una Presenza, e i tanti volti cari con cui ho stabilito delle relazioni. Sono convinto che, in questa esperienza personale sia contenuta una verità universale»¹¹.

Questa testimonianza è illuminante ed è confermata da quanto accaduto in tante persone. Franato l'impianto tradizionale costruito attorno a spazi e gesti sacri, sono affiorate dal basso due esigenze fondamentali, che ci istruiscono sull'essenziale, su ciò di cui c'è veramente bisogno: la ricerca di spiritualità e le relazioni. Occorre dare al termine spiritualità, così come è emerso in tante persone, un senso largo e preciso allo stesso tempo. Si è fatta sentire un'insistente domanda che ha a che fare con la fiducia nella vita, con la speranza che la malattia e la morte non abbiano l'ultima parola (la "fede elementare", come la chiama Theobald). Per qualcuno questa ricerca ha preso il nome di fede, di fiducia e abbandono in Dio, di certezza che siamo custoditi da Lui e non abbandonati a noi stessi (la fede confessante). È questo che la gente ha chiesto alla Chiesa, esplicitamente o implicitamente: spiritualità. E poi le relazioni, limitate, ferite o addirittura interrotte. Esse sono prepotentemente riemerse come essenziali nelle loro due dimensioni: fraternità e solidarietà.

Al di là della contingenza di quanto accaduto, occorre essere consapevoli che questo è il solo cristianesimo che può avere futuro e dunque il solo che siamo chiamati a vivere e testimoniare. Il coronavirus ha mostrato la non pertinenza di quello in atto e ha fatto emergere che ce n'è uno sotterraneo che aspira a prendere forma. Un cristianesimo secolare, «che libera la religione dagli spazi sacri, intesi come spazi chiusi, separati, abitando il mondo intero come spazio di Dio... e una spiritualità della relazione, della prossimità, per una chiesa che voglia essere segno del vangelo che professa» (dall'indagine di Venezia).

Ci sono solo queste due cose che tengono: la fiducia nella vita, che per i credenti si chiama fede, e le relazioni, che per i credenti si chiama "agàpe", carità, nella sua duplice accezione di comunione e compassione, di relazioni reciproche e di prossimità con chi è colpito dalla vita.

Notate bene: queste due esigenze vengono sia dalla cultura secolarizzata, sia dal dramma della pandemia. Sono veramente segni dei tempi.

3. A servizio di quanto è sbocciato

Qualcosa di essenziale è dunque sbocciato dalle due crisi che abbiamo rivisitato e alcune risposte hanno cominciato a prendersene cura. È a partire da qui che possiamo ripensare alcuni orientamenti sul compito dell'evangelizzazione.

¹¹ DERIO OLIVERO (A CURA DI), *Non è una parentesi. Una rete di complici per assetati di novità*, Effatà Editrice, 2020, 11-12.

- *Nel rapporto con chi non frequenta. Tutti non praticanti.*

Un primo atteggiamento ci viene dal crollo di una delle nostre rappresentazioni più antiche rispetto a chi è cristiano e a chi non lo è. Mi riferisco alla fine della distinzione tra praticanti e non praticanti e quindi alla necessità di ripensare la nostra idea di credenti¹². Questo è il primo “segno dei tempi” che ci viene da queste due crisi. Il contesto secolarizzato ha fatto lievitare il numero di battezzati non praticanti. Ma nel tempo del lockdown è avvenuta una situazione singolare: di colpo ci siamo trovati tutti non praticanti. Le celebrazioni sono state vietate. Certo, situazione temporanea, ma quanto mai rivelatrice.

Ora, noi siamo stati abituati a considerare l’adesione alla comunità cristiana e alla fede a cerchi concentrici, quelli che i sociologi amano rinviarci a intervalli regolari con percentuali sempre più inquietanti: i non credenti, i lontani che hanno rotto i rapporti con la chiesa, gli occasionali o intermittenti che passano in alcuni momenti della vita (battesimi, matrimoni, funerali, messa di Natale...), i praticanti regolari che vengono a messa la domenica con una certa frequenza, gli impegnati o devoti che si coinvolgono nelle attività della comunità. Queste distinzioni nel nostro immaginario ne hanno però sempre veicolata un’altra: c’è chi è più cristiano e chi lo è di meno. Nella nostra testa il criterio ultimo e di fatto esclusivo per valutare la fede delle persone è la pratica. Abbiamo trasformato un criterio sociologico di tipo quantitativo in un criterio teologico di giudizio qualitativo sulla fede delle persone¹³.

Non siamo andati a messa per settimane, persino a Pasqua, e poi un certo numero non è più tornato a messa (un terzo, come dicevamo).

Ora, cosa è avvenuto dentro le due crisi che stiamo vivendo? Molto lucida è l’analisi di don Ivo Seghedoni. «La “sparizione” della “pratica” intesa come partecipazione alla messa, ha dissolto i confini visibili, quelli che definivano con chiarezza l’essere dentro e l’essere fuori. Improvvisamente e forse provvidenzialmente, siamo stati ricondotti alla consapevolezza che tutti i battezzati appartengono al Popolo di Dio, tutti sono chiamati a vivere l’alleanza di vita e di amore offerta da Dio in Gesù. Con una diversa pratica. Che non è più solo la messa... Ora che il Coronavirus ci ha resi più simili, più fratelli in una fede comune meno evidente, ma forse più condivisa, nasce una domanda: ... *Chi appartiene al Popolo di Dio? Chi sono i cristiani? Chi avrebbe ipotizzato che questa pandemia avrebbe ricollocato i confini del popolo di Dio, annullando la distanza tra chi pratica e chi non pratica?* Facendo forse, in tal modo, giustizia di giudizi affrettati, di recinti chiusi, di silenziosi meccanismi di esclusione verso chi – diversamente da noi – a messa non ci va»¹⁴.

Sono e si sono manifestati credenti molti di coloro che non fanno parte dei praticanti, ma che sono dei semplici battezzati che abbiamo visto raramente, fondamentali in questi passaggi: i medici e gli infermieri delle corsie degli ospedali, le cassiere dei supermercati, le persone che mettendosi in situazione di rischio hanno impedito alla società di morire del tutto, coloro che hanno manifestato vicinanza e solidarietà in molte situazioni di emergenza. Sia la secolarizzazione che il virus ci mostrano che ci sono credenti ovunque, credenti diversamente praticanti, e che possiamo contare su una comunità invisibile, quella fuori dalle mura della parrocchia e dalle attività pastorali. C’è una chiesa non territoriale che aspetta di essere individuata, accompagnata, sostenuta. Prima ancora di quella in uscita c’è quella già fuori. Ecco un primo atteggiamento operativo: non ricominciare più a basarsi sulla pratica per misurare la risposta delle persone alla grazia di Dio.

- *A livello della annuncio.* Nelle parrocchie è accaduto quanto noi non avremmo mai avuto il coraggio di fare: interrompere i catechismi. E proprio questo non si dovrà più fare: ritornare nelle sale di catechismo. L’espressione è

¹² Si veda a questo proposito il testo stimolante di Le Chevalier Valérie, *Credenti non praticanti*, Qiqajon 2019, 126 pp.

¹³ Il paradosso di questa indebita trasposizione è che anche i battezzati non praticanti si sono convinti di non essere credenti, dal momento che non praticano, visto che è questa idea che noi proiettiamo su di loro. Quindi, doppio danno.

¹⁴ Ivo Seghedoni, in *Non è una parentesi*, o.c, 145ss.

cruda, ma va presa nel suo senso simbolico, senza escludere peraltro quello fisico. La catechesi è dimensione costitutiva della fede, è attestata in tutta la tradizione dal Nuovo Testamento fino ad oggi. Ma essa ha preso tante forme nella storia della chiesa. La forma scolastica detta "catechismo" non ha neppure 500 anni, rispetto ai 2000 del cristianesimo. Interrotto il catechismo non si è interrotta la catechesi. Come è riemersa? Essa si è configurata come ritorno alla Parola di Dio e come spazio di narrazione dei vissuti personali, ecclesiali, familiari, sociali. Fame di Parola e di parole, questo sì. Si pensi a quante persone seguivano la messa delle ore 7 del Papa a Santa Marta fino all'omelia, per avere una parola che li aiutasse a vivere quella giornata. Qui è nato qualcosa di importante, di bello e di significativo. Ecco, non occupare più le classi di catechismo significa recuperare la dimensione narrativa della catechesi, intrecciando i tre racconti che introducono alla fede: la "narratio plena" delle Scritture, i racconti di vita delle persone come storie di salvezze in atto, la storia testimoniale di chi annuncia. La chiesa come locanda dei racconti. Anche le sintesi della fede e i dogmi, che sono sintetizzate nei catechismi, riprenderanno allora vita come le ossa aride del profeta Ezechiele.

- *Nel rapporto tra comunità cristiane e famiglie.* È avvenuto quanto non ci aspettavamo. Abituati a colpevolizzare la famiglia e i genitori perché "non danno l'esempio ai loro figli" e i ragazzi, perché "sono più superficiali di quelli di una volta", ci siamo accorti della povertà della comunità stessa. Ci siamo trovati di fronte a due fragilità: quella delle famiglie e quella delle comunità cristiane. Anche qui come sopra abbiamo azzerato i conti. Così ci siamo in parte riconciliati e abbiamo incominciato a guardare le famiglie con occhi diversi. È questo che dobbiamo continuare a fare. La famosa e sacrosanta frase "voi siete i primi educatori della fede", rivolta a famiglie di tutte le forme e di tutti i livelli di fede, deve trasformarsi da rimprovero ad apprezzamento, coniugata nei termini di un riconoscimento di quanto solo in una famiglia, per quanto povera, può avvenire: l'iniziazione alla vita umana, alle relazioni reciproche, al perdono, al servizio, al rispetto. Sii un buon papà, sii una buona mamma. Su questo e solo su questo la comunità ecclesiale potrà innestare il processo di iniziazione alla fede, che sarà sempre un'iniziazione alla vita umana, una vita secondo la grazia e lo stile del vangelo. Saremo grati per quelle famiglie, ormai poche, che iniziano esplicitamente alla fede e ai suoi gesti, ma saremo grati alle famiglie che iniziano alla vita e ai suoi valori e le incoraggeremo a farlo. Prendiamo atto che la famiglia è uno spazio vitale fragile. Nello stesso tempo riconosciamo che la comunità cristiana è uno spazio vitale altrettanto fragile, un luogo vitale non raramente "non luogo". Accettiamo di scommettere sul fatto che l'unione di queste due fragilità non è necessariamente una alleanza fragile: può essere un'alleanza forte, a sostegno reciproco per una vita umana vissuta nell'orizzonte del vangelo.

- *Nella celebrazione dei riti.* Anche qui, seppure molto timidamente, siamo stati sorpresi. La chiesa si è spostata nelle case e noi non l'avremmo mai fatto per nostra iniziativa. Non conta in quante, conta che sia avvenuto. Conta che in alcune case si sia allestito, durante il triduo pasquale, un tavolo con la parola di Dio aperta, un lume acceso, un pane spezzato, un calice di vino, un mazzo di fiori. Conta che sia avvenuta una celebrazione domestica presieduta da una ministerialità familiare, laicale, spesso femminile. Conta che i riti abbiano ripreso posto nella vita e che abbiano cominciato a sentirne il sapore. Ecco quello che non dobbiamo più fare: sequestrare nuovamente le celebrazioni e tornare a chiuderle nelle nostre chiese, rendendolo di nuovo esclusiva clericale, a dispetto del linguaggio della "celebrazione comunitaria". Prendersi cura di quanto è appena sbocciato significa incoraggiare piccoli riti personali e familiari, riti di fede alla misura del tempo, dello spazio e del luogo di una famiglia normale. Da questa ritualità familiare riattivata potrà forse un giorno nascere il coraggio di fare quello che non faremo mai da soli: riaprire il dossier delle nostre intoccabili forme celebrative, perché i riti tornino a ospitare la vita e solo così liberino la loro potenza nel darle una forma nuova, redenta e salvata.

Anche su questo punto è significativa la testimonianza di don Ivo Seghedoni, prete di Modena.

Don Ivo Seghedoni, camminando pensoso nella sua chiesa vuota una delle domeniche mattina del lockdown, annotava: «Non si trattava di girare penserosi dentro una chiesa vuota, quanto piuttosto di rendersi conto che *la Chiesa era da un'altra parte. Stavamo cercando tra i morti. Ciò che era vivo non era lì*: non lo poteva essere, perché lì la sua presenza era preclusa, ma c'era. Era altrove. Era dentro le case dove le famiglie vivevano la preghiera domestica. E lo facevano attivando tutta una serie di azioni pastorali che, in chiesa, non sarebbero state possibili. Lo facevano creando uno spazio adatto dentro l'ambiente feriale, prendendosi un tempo contrattato tra i vari membri di casa secondo un orario scelto con libertà e non imposto dal "negoziato"

parrocchiale”, ... offrendo ai giovani una testimonianza di una fede che non è fatta di osservanze stabilite, ma piuttosto di una scelta semplice, calda e bella, spoglia di rigidità e di abitudini... Abbiamo assaporato i primi timidi segni della nascita di una Chiesa radunata nelle case e raccolta insieme dagli strumenti che ora abbiamo a disposizione, sentendo il sapore buono di un pane che non ha la ricchezza e la solennità di quello benedetto nelle nostre curatissime eucarestie domenicali, ma che ha la fragranza e la schiettezza di quello condiviso in famiglia. *Diverso, ma anch'esso nutriente e sufficiente a continuare il cammino*».

Don Ivo conclude offrendo una interpretazione positiva di quell'affermazione che ci spaventa: la fine della civiltà parrocchiale. Questa fine non lascia il vuoto, ma è già in fioritura «l'aurora di una Chiesa che lascia lo spazio sacro», «una Chiesa che non va in chiesa. O che non fa dell'andare in chiesa il suo distintivo. Il volto e la forma di una Chiesa che vive nelle case, di una Chiesa che si apre ad una nuova missionarietà»¹⁵.

Favorire i processi

L'errore più grave che possiamo fare è quello di limitarci a occupare gli spazi perduti durante la pandemia, il che è già in parte avvenuto. Spazi non solo fisici, ma mentali, di abitudini, di ritmi, di strutture. Il vuoto di spazi ha permesso l'avvio di nuovi processi. Sono questi da servire. Processi da parte di chi? Di tutti i soggetti implicati. Lo scarto attuale, spesso molto profondo, tra quello che la gente chiede e ciò che il vangelo offre è dalle due parti, non da una sola. È lo scarto del dono di Dio rispetto alla domanda della gente, ma anche rispetto alla proposta della Chiesa, della sua pastorale, dei suoi riti e delle sue celebrazioni. Noi siamo molto lucidi nel vedere la distanza tra la domanda della gente e il dono di Dio, spesso ciechi nel renderci conto della distanza tra lo stesso dono di Dio e la forma ecclesiale che gli stiamo dando. La pandemia ci ha resi avvertiti. Ed è uno scarto favorevole, nella misura in cui, accettandone tutte le difficoltà, anche la comunità cristiana si lascerà guidare dal vangelo e dalla gente verso una forma di fede e di ritualità che abbia il sapore della vita. Questo significa per la chiesa vegliare perché le sue forme controllate e ufficiali (credenze, riti e norme) non solo non si scolleghino dall'evento cristiano e dalle sue fonti, ma anche non si cristallizzino perdendo il contatto con la vita dalla quale e in vista della quale sono nate. Questo significa anche rinunciare a fissare definitivamente le forme storiche e canoniche della fede (rendendole “spazi”) e accettare che la dottrina e la catechesi, la liturgia e tutte le modalità celebrative, la prassi cristiana e il patrimonio etico assumano la sfida dell'inculturazione (rimangano cioè “processi”), affinché il vangelo e le sue forme espressive diventino davvero buona notizia per la vita di ognuno e in ogni cultura.

¹⁵ Ivo Seghedoni, in *Non è una parentesi*, o.c., 139.